

Il Pil, il Nordest

## DUE STRADE PER TORNARE A CRESCERE

di **Gigi Copiello**

# CORRIERE DEL VENETO

8 gennaio 2021

P o c h i  
giorni fa  
l'ISTAT ha  
pubblicato  
i dati più  
importanti  
sulla ric-  
c h e z z a

prodotta nel 2018 e 2019. Ultimi anni felici, prima del bisesto e funesto 2020. Ma la memoria inganna. Il PIL, la ricchezza totale, cresceva intorno allo zero: 0,9 nel 2018, 0,3 nel 2019, in Italia. 0,8 e 0,4 in Veneto. Meglio l'Emilia R.: 1,5 e 0,7. Insomma: nel biennio il Veneto fa 1,2 come l'Italia, l'Emilia R. il 2,2, quasi il doppio. E la forbice s'allarga: sono esattamente 3.000 Euro di differenza per abitante (36.700 contro 33.700), un mese di ricchezza prodotta all'anno, sotto o sopra il Po.

Poiché le condizioni generali, quelle che son sulla bocca e sulla penna di tutti (fisco, burocrazia, credito, infrastrutture etc.) sono largamente uguali, almeno nel Nord d'Italia, si tratta di capire cos'abbia l'Emilia R. di meglio e diverso dal Veneto (e dall'Italia).

I numeri dell'ISTAT dicono poco con riferimento ad agricoltura, costruzioni, commercio e servizi vari. Ad esempio, in agricoltura il Veneto mette in campo Verona e Treviso, che fan pari con Ferrara, Ravenna e Forlì.

Le differenze che fanno la differenza stanno nell'industria, innanzitutto. Il Veneto ha una sola provincia con un valore aggiunto per abitante superiore ai 10.000 Euro: Vicenza. In Emilia sono tre: Modena, Reggio e Parma. Le stesse tre province sono poi leader nei servizi finanziari e professionali, con valori tra gli 8 e i 9.000 euro per abitante. Che scendono tra i 7 e gli 8.000 nelle tre migliori province del Veneto: Padova, Treviso e Verona. In più, c'è Bologna: in doppia cifra (10,7), come solo Milano, Firenze e Roma. Bologna è "capi

tale", in tutti i sensi. Da noi Venezia è solo turismo e commercio.

Si noti: i servizi, lo dice la parola, sono a servizio. Anche quelli dal ricco blasone finanziario e professionale. Dipendono ed esprimono il contesto. Non a caso in Emilia sono forti dove e perché c'è un'industria forte: Modena, Reggio e Parma. Da noi sono meno forti perché meno diretto è il legame con l'industria più forte ed infatti Vicenza manca.

Con tutto ciò, l'ISTAT non ha comunque detto nulla di nuovo. E' ormai conclamato che il Veneto ha esaurito, e da tempo, ogni spinta propulsiva. Non c'è più nulla ormai che mostri un Veneto diverso dall'Italia, ivi compreso che invecchia e lascia andare i più giovani. E' una cosa seria, maledettamente seria. Da qualunque parte ci si trovi o metta, ogni processo di sviluppo deve contare sul fatto che anche il Veneto è capace di tornare a crescere.

Per questo, a me pare, due percorsi sono obbligati. Il primo è indicato dal dibattito europeo. Tutti diciamo che i soldi dell'Europa sono altri debiti se non si cambia strada. O c'è next generation, oppure sarà recovery. Questo vale per tutti e dappertutto. Anzi: dove si va peggio, a maggior ragione bisogna lasciar la strada vecchia per la nuova.

Il secondo riguarda le relazioni: ci siamo fatti del male, molto male, con tutte le liti, contrapposizioni e scissioni di cui siamo stati capaci in Veneto. E' rimasto deserto, il campo di battaglia. Qui non servono prediche ed appelli unitari, già sentiti prima di ogni battaglia. Qui servono solo mutamenti. Il Veneto, se mai lo è stato, non è più autosufficiente. Se non stabilisce relazioni, finisce che diventa colonia: nel credito la strada è già imboccata, in molte imprese i fondi la fan da padrone. Bisogna cambiare segno nelle relazioni: costruire relazioni per far crescere le imprese, per far crescere i Comuni e le istituzioni. Per tornare a crescere.

# NORDEST E NUOVI CONFINI

di **Gigi Copiello**

sabato 6 marzo 2021

La mia maestra mi fece lezione quando si celebrò il centenario

dell'unità d'Italia e quando i combattenti e reduci della prima e seconda guerra mondiale erano ancor vivi e vegeti.

La mia maestra mi insegnò che abitavamo nelle TreVenezie. Era un insegnamento complicato, perché assieme al Veneto ci stava il Friuli lineetta Venezia Giulia e il Trentino lineetta Alto Adige e noi non CAPIVAMO come facesse 3 e non 5. Dall'altra parte ci stava il triangolo industriale con Milano, Torino e Genova (i conti là tornavano). E lì ci andavano a vivere alcune famiglie del paese, perché da noi il lavoro era poco. Poi, sotto il Po, ci stavano i comunisti, nell'Emilia Romagna. Ma a Roma c'era il Papa e con il Sud e le Isole finalmente finiva l'Italia.

Parto da qui perché ho l'impressione che siamo ancora lì, nelle TreVenezie.

Vero è che a mio nipote non insegnano più le TreVenezie, ma il Nordest che comprende anche l'Emilia Romagna. Vero è che quando votiamo per le Europee, votiamo nel collegio elettorale del Nordest, che va da Bolzano a Forlì. Ma per noi il Nordest è ancora e sempre TreVenezie. Sarebbe il caso che anche noi tenessimo a mente i confini che valgono in Italia e in Europa. Che aggiornassimo il nostro vocabolario, che non è più quello della maestra Maria.

E non è solo questione di lingua. E' questione di schei, come ancora si dice nelle TreVenezie.

Noi continuiamo ad occuparci di Veneto e TreVenezie. Alcuni sono occupatissimi ad occupare il Veneto, in infinite guerre di "fratelli coltelli". Costoro trascurano, dimenticano, che i padroni del Veneto non sono loro, ma quelli che stanno altrove: a Milano e Torino, a Trieste e Bologna, se parliamo

di banche, assicurazioni, fiere, utility e qualcos'altro. E costoro che stanno altrove si occupano del Veneto più di quanto possano quelli che lottano per occuparlo.

Se ne occupano, quelli che stanno altrove, ovviamente, a modo loro.

Trent'anni fa uscì un libro, con le migliori firme: "La città infinita". A me lasciò l'impressione che l'infinito riguardasse solo la periferia, l'infinita periferia attorno alla Milano che stava rinascendo. Quel che è successo da noi, nel Veneto, pare averlo confermato. Siamo solo periferia, e non solo di Milano. Lo conferma anche la nuova geografia che racconta come il triangolo che va da Milano a Bologna si perda nei campi e nelle officine attorno a paesi che stanno in Veneto, verso est. Qui siamo arrivati, con la storia delle TreVenezie: una storia di "lineette", di distingui e confini.

Fare il Nordest è tutta un'altra storia. E per questo fatichiamo a farla. Ma nel Nordest che va da Bolzano a Forlì, da Verona a Trieste, ci sono ancora risorse. E buone risorse, in tutti gli affari che contano.

Abbiamo un sistema universitario tra i più importanti in Europa. In alcuni settori, l'automotive ad esempio, siamo i veri interlocutori dei cinque o sei produttori che fanno e faranno auto nel mondo. Non pare che il Nordest sia una periferia. Non si tratta, si badi, di alzare muri contro nessuno. Abbiamo già dato. Milano è l'unica città-mondo che abbiamo in Italia, ad un'ora di treno da noi (quando la finiremo di tirar tardi).

Si tratta semplicemente che ciascuno faccia il suo mestiere. Per bene. Il Nordest (quello vero, s'intende) ha ancora questo titolo. E il Veneto, per quanto sia ridotto come l'abbiamo ridotto, è ancora un posto importante.

Si noti: il Veneto sta al centro del Nordest: a nord dell'Emilia R., a sud del Trentino A. Adige e del Friuli V.Giulia. E il centro non è una periferia. E' sempre meglio che una periferia.

Aziende, politica

## CHIAMATA PER LE GRANDI IMPRESE

di **Gigi Copiello**

# CORRIERE DEL VENETO

E' una notizia. Insolita e per giunta buona. Quella di De Longhi: che sta sopra i due miliardi di fatturato e cresce. Ma re-

sterà solo una notizia. Di De Longhi si parlerà solo con la prossima nota di bilancio. Non fa testo. Perché il contesto racconta altro e sta altrove. Il contesto racconta che in Veneto imprese sopra un miliardo di euro sono poche, ma proprio poche. Eppure con De Longhi ci stanno anche Luxottica, Gruppo Veronesi, Calzedonia, Burgo, OTB di Rosso e Benetton con la moda, Valbruna, Beltrame ed etcetera. C'è l'ENI a Marghera. E poi c'è Electrolux, ci sono i francesi che fanno scarpe in riviera del Brenta, c'è Gucci con Bottega Veneta e ancora etcetera. Ma il contesto sta altrove: dove ci sono solo i piccoli, al massimo i medi. Nessuno dei grandi, infatti, ha alcun ruolo nelle varie Confindustrie: Del Vecchio se n'è andato, Rosso fa al massimo qualche comparsata, gli altri "chi l'ha visto?".

Preciso: per storia ed età ho ben presente come erano i grandi padroni, signori del cielo e della terra perché omaggiati da chierici e laici. Ho ben presente che se ti andava male con Rossi o Marzotto, ti restava solo la 'Merica o il Belgio.

Prese le dovute distanze, è altrettanto chiaro che se noi vediamo le Prealpi, loro arrivano oltre le più alte montagne. E Benetton l'ha fatto con Fabrica a Lancenigo. Ma non c'è riuscito Pietro Marzotto negli anni '80, quando portò Renzo Piano a Vicenza per far qualcosa in piazza dei Signori, pensando alla città della moda. Non c'è riuscito Renzo Rosso, portando Chipperfield a Bassano. Non c'è riuscito Cardin, con la torre a Marghera. Non dico che fosse sempre giusto. Ma tutti i loro "grandi progetti" sono stati banditi e cassati, dal contesto. Quel contesto di piccoli e medi

che han buttato banche, fiere, assicurazioni ed utilities.

Un contesto, a questo punto, che ha bisogno come l'aria di una nuova ripartenza, dopo essersi trascinato ai blocchi di partenza.

E qui penso di nuovo a quegli stessi "signori del cielo e della terra", che ebbero il ruolo che sappiamo nella nascita di tante piccole imprese, fino ai distretti. Nell'Alto Vicentino, per esempio, l'ENI è ricordata ancora come "nave scuola", ben oltre le vicende di Lanerossi e Pignone. Fu Lino Zanussi a fondare il Cuoia, decenni prima di SDA Bocconi. E i billions che abbiamo qui in casa potrebbero aver lo stesso compito e ruolo, piuttosto che essere banditi e cassati.

Ma c'è un blocco. Spiego: è opinione consolidata che il sindacato non rappresenti più le alte professionalità, neppure quelle operaie. Si tace invece che le associazioni di rappresentanza abbiano seri problemi con le grandi imprese. Nessuna delle quali ha ormai ruolo dirigenziale nelle strutture di Confindustria. In Italia, come già da tempo nel Veneto. E' un bel problema, fare innovazione senza le competenze dell'innovazione. E' una contraddizione in termini fare grandi politiche senza i grandi. Eppure bisogna uscirne. E laddove la rappresentanza è quella che è, tocca alla politica. Può suonare un'eresia. Succede sempre alle cose nuove, all'inizio. Ma per esempio, è stata la Regione Emilia Romagna con la billions Volkswagen Audi a realizzare il Muner, terzo polo universitario al mondo sull'auto ed il motore. In Veneto, comandano tutt'altra rappresentanza e politica. Ragion per cui anche la grande fabbrica cinese di auto elettriche nascerà sotto il Po.

Ci si lamenta della politica. Della piccola politica, piegata sui piccoli interessi e senza visione.

Ecco: la grande politica è quella che si confronta innanzitutto con la grande impresa. E' il solo modo, peraltro, per innalzare tutto il territorio.

21 marzo 2021

LAVORO,  
EPPUR  
SI MUOVE

di Gigi Copiello

20 aprile 2021

Han ragione a dire che è storia antica, vecchia. Che si ripete né

cambia neppure in “tempi di guerra”. Prima, durante e dopo il Covid, infatti, nel mercato del lavoro mancano sempre, e in gran quantità, fior di competenze, le migliori competenze. Ma se è vero, vero è che gli attori della storia, chi dovrebbe far la storia, nulla han fatto per cambiare questa storia.

Si prenda l'attore sindacale. Da un anno recita: “blocco dei licenziamenti”. Con le repliche, s'arriva all'anno e mezzo (ottobre 2021). Per molti, non vuol dire nulla: il lavoro è svanito, c'è nulla da bloccare. Rispetto a costoro, sembrerà una fortuna quel blocco dei licenziamenti. Sarà invece una “fregatura”. Nei fatti accadrà infatti che si starà fermi un anno e mezzo. Se poi diventeranno tre o quattro anni perché dopo il licenziamento c'è la Naspi, la disoccupazione pagata, il rientro nel mercato del lavoro sarà solo in basso. Bastano pochi mesi perché le donne “paghino” l'assenza per maternità con perdita di professionalità. Qui si parla di anni. E allora il vero mondo del lavoro per costoro sarà il mondo della logistica, quel gran mondo fatto di spedizionieri e magazzinieri, ma ormai anche addetti in genere alla distribuzione commerciale. Dove i “contratti-pirata” la fan da padroni. Sarebbe un mondo da prosciugare: se pochi arrivano, i “pirati” lasciano. Invece, ne arriveranno in abbondanza.

Prendiamo poi l'attore imprese. Una importante azienda del vicentino, con prodotti di alta tecnologia, ha selezionato e assunto 205 ragazzi tra inizio 2018 e fine 2020. 60% laureati, 30% con diploma superiore e 10% con diploma professionale. Tutto bene, benissimo. Come il “blocco dei licenziamenti”. In realtà: su 205, 130 han

no lasciato. Si badi: si sono licenziati, mica sono stati licenziati. Si noti: l'azienda paga bene, c'è il sindacato. Eppure, 130 su 205 hanno lasciato. E perché? Perché i 130 hanno capito che lì c'era lavoro e salario, ma non prospettive di crescita, sviluppo, responsabilità e carriera. I ragazzi hanno selezionato l'impresa, come dice Pietro Ichino. Ed è stata una selezione avversa. Anche nei confronti del territorio. E' immaginabile che molti, dopo aver “assaggiato” cos'è il lavoro dalle nostre parti, abbiano deciso di portare le loro competenze a Bologna o Milano se vicino, per le vie del mondo se pensiamo ancora che il mondo sia lontano. E magari poi li utilizzeremo “da remoto”, come ha raccontato Paolo Gubitta su queste colonne.

Se questo è il mondo reale, le statistiche continueranno a piangere nei secoli dei secoli. Amen. Ma i numeri non son colpa del destino cinico e baro. Sono risultati, frutti, “figli”, di scelte e non scelte. Non ci sono “orfani” nel mercato del lavoro, semmai, per stare nella metafora, “padri e madri che son poco di buono”. Si pensi: poteva o non poteva il sindacato nell'arco di un anno lanciare un grande piano di formazione per tutti “color che son sospesi”, a distanza, su digitale e lingue e, perché no, obbligatorio per chi riceve l'integrazione salariale? Ancora: molte imprese, in queste settimane, rompono l'anima alle scuole per prenotarsi i ragazzi diplomati prossimi venturi. Altro che ITS, altro che alta formazione!

Così va il mondo, dalle nostre parti. Con moto ostinato e contrario a quanto richiedono le statistiche, le scienze statistiche.

Lo scienziato Galilei non si piegò (del tutto) e lasciò detto: “eppur si muove”. La storia ha dimostrato che aveva ragione. Cercasi “galileiani”: è una competenza assai rara, eppur preziosa. E, come insegna Galilei, vincente.